

Tinatín Japaridze, *Stalin's Millennials: Nostalgia, Trauma, and Nationalism*, Lexington Books, Lanham MA-Boulder-New York-London, 2022, 200 pp.

Periodicamente, nella Federazione Russa e in Georgia, vengono condotti dei sondaggi sull'atteggiamento della popolazione nei confronti di alcuni temi chiave, tra cui le attitudini nei confronti del passato sovietico e della figura di Stalin. In Russia negli ultimi anni si è osservato un fenomeno inatteso: non solo il gradimento nei confronti di Stalin cresce, ma cresce soprattutto tra la generazione dei cosiddetti *millennials*, i nati tra i primi anni Ottanta e gli anni Novanta. In Georgia invece i sondaggi mostrano configurazioni paradossali: da un lato l'autoidentificazione dei rispondenti georgiani come 'europei' e l'orientamento favorevole nei confronti della UE e della liberaldemocrazia come sistema di governo sono molto alti, ma al tempo stesso una percentuale elevata di loro considera Stalin un grande e saggio leader. Questa dissociazione trova un correlativo oggettivo nella compresenza nel paese di un Museo di Stalin la cui esposizione è quasi interamente di taglio agiografico (a Gori, città natale di Ioseb Jughashvili), e di un Museo dell'Occupazione Sovietica dove invece l'intera esperienza socialista è soggetta a una *damnatio memoriae* senza appello (a Tbilisi). A questi paradossi apparentemente inspiegabili cerca di offrire una spiegazione questo volume, facendo ricorso soprattutto agli strumenti della psicologia sociale, ma anche a quelli della storia e delle scienze sociali. L'autrice è una giornalista e studiosa laureatasi alla Columbia University, dove ha

conseguito un MA in Studi Regionali Russi presso l'Istituto Harriman, e che dopo una lunga esperienza in svariati organismi internazionali e americani è attualmente analista dello Eurasia Group. Come spiega lei stessa, l'autrice ha particolarmente a cuore l'argomento, essendo lei stessa una *millennial* nata in Georgia e cresciuta in Russia che ha fatto i suoi studi superiori negli Stati Uniti: questa triangolazione l'ha esposta a tutte le sfaccettature del fenomeno in questione, permettendole al tempo stesso di osservarlo dall'interno e dall'esterno. Nel testo quindi le analisi sociopolitiche e i risultati di una vasta ricerca sul campo si coniugano con riflessioni autobiografiche.

A fungere da punto di partenza per questa esplorazione sono dei ricordi personali e una considerazione del biografo di Stalin Simon Sebag Montefiore, secondo il quale nella memoria pubblica vi sarebbero «due Stalin»: uno russificato, il grande leader e modernizzatore del paese, nonché il condottiero che ha guidato l'URSS nella vittoria contro il nazifascismo; un'altro georgiano, Soso il provinciale di origini umilissime che grazie al suo talento e ai suoi sforzi si conquista una posizione di potere assoluto nella metropoli e diventa un dittatore, ma anche un modernizzatore capace di trasformare un paese arretrato in una grande potenza e di sconfiggere la Germania nazista. Se le due figure in parte si sovrappongono e in parte divergono, la tesi di Japaridze è che vi sia un «terzo Stalin» che coniuga elementi di entrambi: si tratta di una figura della memoria sempre viva, eppure «intangibile, in uno stato di fluida malleabilità [...], eternamente manipolata come tropo

culturale [...] da parte di leader politici [...] per criticare e giustificare, condannare e condonare scelte e decisioni politiche» (p. 10). La figura di questo «terzo Stalin» è però frequentemente oggetto di manipolazione non solo da parte degli attori politici, ma anche della gente comune. Il libro si propone quindi di analizzare e cercare di spiegare come e perché questo contraddittorio culto continui ad aleggiare in Russia e in Georgia, con particolare attenzione a come viene esperito e plasmato dai *millennials*.

Nel primo capitolo Japaridze introduce l'argomento, ma purtroppo, seguendo un percorso fin troppo battuto dalla storiografia e dai media occidentali (incarnato di recente da *Bloodlands* di Timothy Snyder), lo fa stabilendo un'equazione tra Hitler e Stalin che vorrebbe evidenziarne le somiglianze ma non coglie una differenza sostanziale tra i due regimi (a parte l'evidente e totale contrapposizione ideologica, che però non viene affatto sottolineata): le repressioni e i massacri hitleriani erano basati su una visione essenzialistica e gerarchica della differenza, laddove quelle staliniane, pur essendo certamente animate da una visione paranoicamente securitaria, colpivano in base alla percezione di una vera o più spesso solo presunta *attività* antisovietica delle sue vittime, le quali restavano comunque *cittadini e cittadine sovietici*, non *untermenschen* (cfr. Losurdo 2008). Japaridze lamenta quindi il fatto che, a differenza che in Germania, nei paesi ex sovietici il discorso pubblico sulle repressioni sia stato alquanto limitato, quando non assente, e che ciò abbia contribuito al formarsi di un presunto

«doppio standard» che tende a vedere l'URSS in una luce più benevola rispetto alla Germania nazista; l'autrice ritiene che tale «doppio standard» nel discorso pubblico riguardi anche i paesi occidentali, ma ciò è quantomeno discutibile.

Procedendo quindi ad analizzare l'oggetto specifico del libro, Japaridze fa notare come la nostalgia di Stalin trovi espressione nel restauro di statue e nel flusso di memorabilia, facendo dello Stalin 'georgiano' un prodotto patriottico che rimane al centro della crisi di identità della Georgia post-sovietica (di cui è insieme sintomo e causa), divisa tra un'identità 'nostalgica' del passato e una occidentalista e filoeuropea. In Russia, invece, la sua figura ha la funzione di legittimare l'attuale regime.

Il secondo capitolo si concentra sul rapporto tra la figura di Stalin e il suo paese natale dal periodo immediatamente successivo alla sua morte fino ad oggi, analizzandone le incarnazioni molteplici: dal giovane Soso Jughashvili, imbevuto di amore per il suo paese e autore di poesie patriottiche, a Koba (nome mutuato da un racconto di A. Qazbegi su un famoso bandito georgiano) il militante bolscevico e rapinatore di banche per finanziare il partito, fino a Iosif Stalin, il leader che diventa il successore di Lenin, guida il paese nella sua modernizzazione forzata e corona la sua ascesa diventando il Generalissimo che sconfigge Hitler nella Seconda Guerra Mondiale. Si tratta di una serie di identità pubbliche - favorite dal suo essere un «uomo proveniente da una terra di frontiera» - costruite dallo stesso Stalin a seconda delle necessità politiche imperanti,

ma attraverso il prisma di questa figura cangiante l'autrice esplora poi i rapporti con la Russia. Nel corso della lunga presidenza di Mikheil Saakashvili e del predominio del suo Movimento Nazionale Unito il passato sovietico - in una visione nella quale la Russia e l'URSS costituiscono un *continuum* senza soluzione di continuità - è stato rigettato appieno e le sue tracce sono state totalmente cancellate persino dagli spazi urbani, creando però un vuoto di memoria storica che ha prodotto una spaccatura sociale tra le vecchie e le giovani generazioni. Il periodo dell'egemonia del suo antagonista Bidzina Ivanishvili e del suo partito Sogno Georgiano, iniziato nel 2013 e tuttora in corso, ha invece evitato di spingersi a questi estremi, ma senza riuscire a produrre una visione chiara coerente. Il risultato di queste continue e contrastanti reinterpretazioni del passato sovietico e della figura di Stalin in particolare è che oggi i georgiani «continuano a rivendicare e far propri gli attributi positivi di Stalin» considerandoli come inerenti alla sua 'georgianità', «attribuendo al tempo stesso le atrocità del regime alla Russia e ai russi» (p. 45): insomma, il giovane e idealista Soso Jughashvili sarebbe stato traviato dal regime, e la sua diventa semplicemente la storia di un provinciale che ce l'ha fatta. Japaridze evidenzia come la connessione tra l'eredità di Stalin e il nazionalismo georgiano abbia le sue radici proprio nel rapporto segreto di Chruščëv: anche se esso non fu divulgato, alcuni suoi contenuti filtrarono tra la popolazione sovietica e vennero interpretati da molti georgiani come un attacco alla nazione, come se, al contrario di quanto propone la narrazione appena vista, i

difetti di Stalin fossero il prodotto della sua 'georgianità': in quest'ottica, i disordini di Tbilisi del 1956 contro la destalinizzazione sono interpretabili anche, forse soprattutto, come il prodotto di un impulso a difendere l'identità georgiana (tra i partecipanti vi era, in effetti, anche il giovane Zviad Gamsakhurdia, futuro primo presidente-dittatore della Georgia indipendente e propugnatore di un nazionalismo integrale). In Georgia quindi - conclude l'autrice - la figura di Stalin non avrebbe un significato direttamente politico, a differenza che in Russia. Tuttavia qui ci pare che Japaridze, concentrandosi solo sull'aspetto 'nazionale' della figura di Stalin e tralasciandone il potenziale significato politico, si lasci sfuggire un aspetto importante: l'antropologa Bendtsen Gotfredsen (2014), che pure Japaridze menziona, ha acutamente osservato come le narrazioni 'nostalgiche' del passato in Georgia siano in effetti «tentativi dal significato politico finalizzati a ritagliarsi un senso e delle certezze sociali in un contesto nazionale in cui [...] [le persone che ne sono portatrici] vengono sempre più messe ai margini» (ivi: 250). Ciò ne spiega la contraddittorietà, il loro attingere a un bacino ideologico che spazia dal nazionalismo alla religione, piuttosto che al socialismo (ivi: 252). In altre parole, anche se questi frammenti ideologici di cui la figura di Stalin diventa qui veicolo non costituiscono un'alternativa politica coerente, essi rappresentano una sfida al discorso egemonico del nazionalismo ufficiale da parte di gruppi sociali che sono stati marginalizzati economicamente e socialmente. Anche in Russia verosimilmente

avviene qualcosa di simile: a tale proposito l'autrice riporta le parole del sociologo L. Byzov, il quale rimarca come li Stalin venga spesso visto come un simbolo di alternativa politica e di giustizia sociale contrapposto al governo attuale, percepito invece come ingiusto e crudele. Nel testo tale aspetto affiora ripetutamente sia in rapporto alla Georgia che alla Russia, ma non viene sviluppato come avrebbe meritato, e forse ne costituisce il principale limite.

Nel terzo capitolo l'autrice si occupa della figura di Stalin in Russia, dove è soprattutto tra i *millennials* che la sua figura sta acquisendo una rinnovata popolarità. Tale *revival* è spiegato dal fatto che in Russia la memoria della Grande Guerra Patriottica (la guerra contro la Germania nazista, 1941-1945) costituisce il mito fondante quasi sacro della 'idea di Russia' portata avanti dall'attuale regime, per cui Stalin diventa qui il condottiero artefice della vittoria e la sua figura viene rivalutata nei libri di testo e nelle politiche educative. Tale rivalutazione avviene però non tramite una glorificazione vera e propria, bensì rivedendo in chiave positiva certi aspetti del suo governo, per cui le repressioni e il terrore sono visti come sacrifici dolorosi ma necessari alla luce (teleologica) della successiva vittoria nel 1945. Stalin diventa insomma una figura di 'legge e ordine', e indirettamente tale narrazione incoraggia a vedere nell'autoritarismo di oggi una necessità storica per preservare il paese. Stalin funge da qui da figura della memoria incaricata di ricordare ai russi la grandezza del loro passato e l'importanza di preservare l'unità (messaggio diretto anche alle

repubbliche post-sovietiche), dall'altro di ricordare all'Occidente la potenza della Russia (assimilata all'URSS *tout court*) e il suo ruolo fondamentale nella vittoria contro Hitler. È per questo che oggi nella guerra contro l'Ucraina il governo russo utilizza una retorica antifascista: avendo decretato la sacralità della guerra di ieri e la sua prosecuzione in quella di oggi, quest'ultima diventa anch'essa indiscutibile, a meno che non ci si ponga contro la nazione stessa.

Il quarto capitolo esplora il «terzo Stalin» di cui sopra, visto come «progetto di memoria» basato su quattro pilastri fondamentali; culto della personalità, trauma, nazionalismo e nostalgia. Tale progetto di memoria è analizzato ricorrendo al concetto di «trauma scelto e sconfessato» di K. Platt, a sua volta mutuato dal concetto di «trauma scelto» di V. Volkan: «Una memoria collettiva che a livello subconscio si nutre di ferite autoinflitte e trova conforto in esse viene ulteriormente amplificata e irritata da una “rottura radicale” come la fine dell'URSS» (p. 93), ed è in questa interazione e dissonanza cognitiva che si ritrova il nocciolo dell'eredità post-sovietica dello stalinismo e del persistere del complesso culto di Stalin. La figura del dittatore diventa quindi uno specchio in cui entrambe le società riflettono se stesse, pur in forme diverse e con attitudini e finalità contraddittorie.

Il parallelo tra Russia e Georgia prosegue nel quinto capitolo, dove a fare da filo conduttore e cartina di tornasole sono le reazioni alla commedia nera *Morto Stalin, se ne fa un altro* (2017) di Armando Iannucci, a sua volta messo a confronto con il film

drammatico *Pentimento* (1984) di Tengiz Abuladze. Se il film di Iannucci è stato subito messo al bando in Russia in quanto considerato un attacco inaccettabile all'URSS (e, suggerisce l'autrice, perché mette indirettamente a nudo un punto potenzialmente esplosivo del regime attuale, la futura successione a Putin), in Georgia è stato invece ben accolto, non da ultimo perché non era Stalin ad essere oggetto di satira, bensì la *nomenklatura* dell'epoca. Interessante è il parallelo con *Pentimento*, pellicola in cui Abuladze induceva il pubblico a riflettere sulle conseguenze del culto della personalità su tutta la società.

Nei capitoli sei e sette, alquanto più brevi, Japaridze ritorna sul concetto di «trauma scelto» e sull'altro concetto elaborato da Volkan e ad esso legato di «infezione», ossia un lutto portato da un ampio gruppo in relazione a una perdita o umiliazione catastrofica, sostenendo che la riattivazione di tale infezione agisca non, come nel modello di Volkan, come fattore di unificazione collettiva, bensì come fattore di rottura. Tale «infezione» viene riattivata dagli attori politici a seconda delle necessità del momento, ed è per questo che quello del «trauma scelto» diventa un modello istituzionalizzato con cui le autorità statali post-sovietiche promuovono le loro politiche nazionalistiche. L'unicità di questo trauma non scompare nel tempo, semmai la memoria continua a nutrirsi, dandogli sempre nuove forme e attributi. Ciò si lega alla questione della nostalgia, la quale funge da meccanismo retrospettivo che permette di mantenere intatti alcuni aspetti del passato che sono stati forzatamente dislocati dai

cambiamenti intercorsi. Tale nostalgia può essere un rimpianto per una stabilità perduta, ma potrebbe anche costituire una critica indiretta del presente (tema che però anche qui rimane inesplorato). Nelle conclusioni Japaridze auspica un rapporto meno patologico con il proprio passato da parte della società russa e georgiana, un rapporto capace di evitare i poli opposti della glorificazione acritica e della cancellazione. Il fantasma di Stalin che ancora aleggia su questi due paesi è, in ultima analisi «un riflesso [...] di una generazione trovata in mezzo a un vuoto, costretta a reinventarsi e ricostruirsi sulle macerie di un passato interrottosi all'improvviso» (p. 134).

Nel complesso, al netto delle criticità messe in evidenza e di alcuni problemi di editing, il libro di Japaridze costituisce un notevole contributo e una sintesi assai valida e utile sull'argomento. Non ultimo, ha il vantaggio di essere letterariamente piuttosto godibile.

Bibliografia

- Bendtsen Gotfredsen K. (2014), «Void Pasts and Marginal Presents: On Nostalgia and Obsolete Futures in the Republic of Georgia», *Slavic Review*, Vol. 73, No. 2 (Summer), pp. 246-264.
- Losurdo D. (2008), *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma.

Fabio De Leonardis